

**Berlinguer
in
condizioni
disperate**



BERLINGUER è stato sempre un convinto, tenace, appassionato internazionalista. A tutti coloro che lo hanno conosciuto erano famigliari il suo costante interesse, il suo gusto perfino, oltre che la sua solida conoscenza, non solo per le questioni internazionali in genere, ma in modo più specifico per i problemi del movimento operaio, comunista, socialista, democratico in Europa e nel mondo. Una grandissima parte della sua attività di dirigente politico è stata dedicata a questi temi. Egli era in tal modo fedele a una tradizione storica che il nostro partito ha raccolto da ciò che di meglio vi è stato nel passato delle correnti democratiche e socialiste del nostro Paese e a cui ha poi dato un suo notevolissimo impulso.

Per queste caratteristiche Berlinguer ha conquistato anche un forte prestigio internazionale. Ho ancora davanti agli occhi le immagini del viaggio da lui compiuto pochi mesi fa nella nuova Grecia, governata dalla sinistra, dove era stato accolto come un illustre statista e nello stesso tempo circondato da un interesse di stampa, di pubblico, di esponenti dei partiti, che può essere solo il risultato di una grande autorità personale, morale oltre che politica. Papandreu, che aveva avuto con lui un lungo e cordialissimo incontro, lo aveva anche informato dell'iniziativa che Indira Gandhi aveva appena preso e che si è poi manifestata col recente appello pubblico rivolto da lei, dallo stesso Papandreu e da altri capi di Stato e di governo alle due massime potenze. Quando Berlinguer si è associato a questo appello, con la sua lettera al firmatario, egli proseguiva dunque un dialogo internazionale, in cui era da tempo inserito come protagonista.

Vi è nel suo internazionalismo qualcosa che veniva dall'esperienza, ma anche qualcosa che è frutto di una riflessione originale sui compiti che il movimento operaio deve affrontare oggi. Essere all'altezza di una funzione dirigente è della missione storica, che noi abbiamo sempre ritenuto essergli

propria, significava infatti agli occhi di Berlinguer che il movimento doveva saper interpretare del dramma dei problemi del mondo moderno, dalla protezione dell'umanità contro la catastrofe nucleare alla tragedia del sottosviluppo delle più vaste regioni del globo, e operare come fautore risoluto di una loro soluzione progressista.

La sua esperienza internazionale era cominciata assai presto, quando era stato chiamato alla testa della Federazione mondiale della gioventù. Molte delle conoscenze e delle amicizie personali che egli poteva vantare fra i dirigenti di altri Paesi risalivano a quel periodo. Ma quel collegamento con il movimento operaio e democratico di altre nazioni non si era interrotto neppure dopo, e tanto meno da quando era stato eletto segretario generale del PCI. Molti dei suoi più celebri discorsi sono stati pronunciati in sedi internazionali: parlamento europeo di Strasburgo, conferenze dei partiti comunisti, congressi di altri partiti, visite in altri Paesi, URSS e Cina compresi, interviste a giornalisti stranieri, che lo assillavano, del resto, con continue richieste di dichiarazioni. Ma noi sappiamo benissimo anche quanto spazio i problemi del movimento di emancipazione nel mondo avessero nei suoi interventi qui in Italia, fossero relazioni ai congressi, rapporti di lavoro al Comitato centrale, comizi in ogni parte del Paese.

Non è tuttavia un semplice elenco delle sue dichiarazioni più note quello di cui sentiamo il bisogno in questo doloroso momento, quanto di riandare, sia pur sinteticamente, alla sostanza del suo pensiero e della sua azione. Proprio perché profondamente internazionalista, Berlinguer non poteva accontentarsi su questo argomento della ripetizione di vecchie formule, troppo spesso ridotte a un valore rituale: non di questo poteva vivere il movimento socialista e democratico internazionale della nostra epoca.

Egli era arrivato alla piena maturità di dirigente politi-

co in un momento storico in cui lo stesso movimento comunista doveva abbandonare la sua vecchia concezione che si basava su una struttura organizzativa unitaria, collegata più o meno ufficialmente con un centro, troppo spesso identificato con uno Stato o con un blocco di Stati: doveva abbandonarla sia perché ciò scaturiva dalle esigenze di autonomia di ogni grande partito, sia perché in quella stessa visione accentrata si erano nascoste le cause delle crescenti divergenze che scuotevano il movimento e che oggi ancora non sono sanate. Proprio perché ridotta a semplice espressione politica di quella concezione, la formula dell'internazionalismo proletario non poteva più essere accettata, in quanto non suonava ormai nemmeno come autenticamente internazionalista.

Internazionalismo e autonomia di ogni partito erano per Berlinguer termini non antitetici, ma complementari. Solo associati essi erano espressione adeguata di quei valori di indipendenza, libertà, socialismo, democrazia, che tanta parte hanno avuto nelle lotte emancipatrici di questo secolo e per cui tanto si sono battuti milioni di comunisti. Autonomia significava anche che ogni partito doveva essere in grado di sviluppare i propri collegamenti internazionali in base alle effettive convergenze di proposte politiche. Secondo questo criterio, l'azione internazionalista è stata sviluppata dal PCI, sotto la direzione di Berlinguer, nelle più diverse direzioni: all'interno della sinistra europea, con una costante attenzione per le idee nuove che si andavano manifestando nelle sue varie componenti, a cominciare dalle principali socialdemocrazie; verso i continenti di nuova emancipazione, col l'impegno a superare il contrasto Nord-Sud (si ricordi la sua opera di promozione della «Carta della pace e dello sviluppo») e mediante legami con le forze più dinamiche del «terzo mondo»; infine con l'interesse per ogni dibattito che si svolgeva negli stessi Paesi diretti da altri partiti



Berlinguer (al suo fianco il leader cinese Hu Yaobang) con la moglie Letizia e i figli durante la vacanza dello scorso agosto in Cina

Arrivato alla piena maturità di dirigente politico in un momento in cui si imponeva l'autonomia dei partiti comunisti, ha saputo sottrarre il PCI alla spirale sterile degli anatemi, sulla via di un nuovo internazionalismo

Ha parlato a Roma e a Mosca lo stesso coerente linguaggio



Enrico Berlinguer mentre parla nella sala dei congressi del Cremlino. Alle sue spalle si nota Breznev

comunisti.

Il movimento operaio non poteva e non può rinunciare alla difesa dei suoi ideali, ovunque essi stiano in gioco nel mondo, se non vuole privarsi di uno dei suoi massimi motivi di forza. Ciò valeva per le lotte contro i regimi fascisti che ancora dieci anni fa dovevamo debellare in Europa; in Spagna, in Grecia, in Portogallo. Ciò valeva e vale per i popoli oppressi, minacciati o aggrediti, si trattasse o si tratti del Vietnam, di Cuba, del Cile, dell'Angola, del Nicaragua o del Salvador. Quante pagine dei discorsi e degli scritti di Berlinguer sono dedicate a questi temi. Ma gli stessi principi non potevano certo essere dimenticati, quando dovevamo costatare che venivano accantonati in nome di un socialismo identificato con interessi statali di grande potenza. La ferma condanna degli interventi militari in Cecoslovacchia e in Afghanistan, delle pressioni esercitate sulla Polonia e del suo colpo di Stato militare, è stata un punto fermo da cui Berlinguer non si è mai scostato.

La capacità di esprimere con la stessa franchezza e con piena indipendenza questi nostri meditati giudizi, ovunque egli parlasse, a Roma o Parigi, a Mosca o Pechino, è stata per Berlinguer anche la via più lineare per sottrarre il nostro partito alla spirale sterile degli anatemi

e degli anatemi che troppo spesso avevano paralizzato il movimento comunista internazionale. Egli ha discusso e criticato le tesi dei comunisti cinesi con cui non eravamo d'accordo, ma non ha mai ripudiato per questo il suo profondo rispetto per la rivoluzione cinese, fino al giorno in cui è stato accolto a Pechino come tutti ricordiamo. Allo stesso modo ha saputo esprimere con fermezza le nostre sostanziali divergenze coi sovietici senza la necessità di ricorrere a teatrali abiezioni o gesti di formale rottura.

Mancherebbe tuttavia un aspetto essenziale del suo pensiero, se noi ci fermassimo a questo punto: la consistenza del ruolo insostituibile che ancora oggi debbono avere, in ogni battaglia mondiale di progresso, le forze del lavoro e della democrazia in Europa. Il continente dove il movimento operaio e i suoi ideali socialisti e internazionalisti sono nati. Questa coscienza appare in lui radicata. Non l'ha espressa solo in tanti suoi testi, massimo il rapporto al nostro ultimo congresso. Di essa è nutrita anche la passione con cui ha condotto la campagna europeista per le imminenti elezioni, campagna in cui è rimasto impegnato, insieme a tutto il nostro partito, fino a che le forze lo hanno sorretto.

Giuseppe Boffa

Il viaggio dello scorso agosto assieme ai figli e alla moglie: molti incontri di lavoro e soltanto poche ore di svago - I colloqui con Hu Yaobang, dai quali emerge un'attenzione nuova del grande Paese asiatico verso il nostro continente e i movimenti pacifisti. Le discussioni con i suoi ragazzi

Vacanza in Cina per parlare di missili e Europa

PECHINO — Dovevano essere le sue «vacanze». Le normali vacanze con la famiglia. E invece sono state due settimane dense di fatica. Gli incontri politici, il viaggio massacrante, la fatica che provoca la febbre di conoscere, capire, anche in quella che avrebbe potuto essere la parte più «turistica» del viaggio in Cina.

Era cominciato il giorno prima di ferragosto. Appena il tempo di fare le valigie dopo il voto alla Camera sul governo Craxi. Poi 24 ore di aereo e sosta a Francoforte, in classe economica e a tariffa ridotta

di gruppo. Molte ore di incontri formali, la costante attenzione perfino nei discorsi a tavola coi dirigenti cinesi. A conti fatti: una sola giornata tutta di vero riposo, martedì 23 agosto, sulla costa dello Shandong.

Del significato politico di questa «vacanza» dovranno ormai occuparsi gli storici. Al momento i giornali italiani annaspiano. Qualcuno punta sull'elemento «sorpresa». Qualcun altro si arrampica sull'argomento superficiale del «marcare le distanze con Mosca». Qualcun altro tira in ballo addirittura il

tema della discrepanza tra le posizioni del PCI sugli euromissili e quelle dei cinesi che invece sarebbero soddisfatti della installazione del Pershing e dei Cruise in Europa.

Sono passati nove mesi. Se Hu Yaobang che, il giorno prima della conclusione della visita di Berlinguer, dichiarò all'Unità che «gli amici europei sono per il disarmo, noi cinesi siamo d'accordo», passa inosservato nella calura estiva, anche i più disattenti sono costretti ad accorgersi, nelle settimane immediatamente successive, che Pechino esprime ri-

petutamente non solo «simpatia», ma anche «appoggio» ai movimenti per la pace e il disarmo nucleare in Europa e nel resto del mondo. Se a fine ottobre l'appello cinese a fermare, alla vigilia della data prevista per l'installazione dei missili americani e della rottura conseguente della trattativa di Ginevra, la pericolosa corsa a nuove armi nucleari in Europa passa in sordina sulla grande stampa internazionale, a fine marzo, quando il premier Zhao Ziyang dice chiaro e tondo a Reagan che l'installazione dei missili e Mosca arrestare le «contromisure», diviene chiaro che una nuova forza possente si è aggiunta a spingere per l'allentamento delle tensioni Est-Ovest, perché il negoziato festini la spirale. Prima ancora, il rilievo e l'implicito incoraggiamento con cui «Nuova Cina» aveva dato notizia del progetto di Berlinguer di andare a discutere con Andropov le possibilità di uscita dal vicolo cieco in cui ci è cacciati, avrebbe dovuto chiarire anche ai nostri che il modo nuovo in cui la Cina si poneva di fronte a tutte le iniziative tendenti ad invertire la rotta dello scontro frontale e dell'escalation di forza contrapposta a forza.

Quello che col passare del tempo appare come tema di fondo delle ultime «vacanze» di Enrico Berlinguer, a dire il vero non ha fatto molta «notizia». Forse perché la paziente, prudente tessitura di vie d'uscita in direzione della pace fa meno rumore delle sparate propagandistiche. Forse perché l'angusto palcoscenico delle riste sulla P2, disabitata a pen-

sare che si possa fare politica «in grande», per l'intera umanità e non per una poltrona e interessi ristretti di partito.

Ma i fianchi dei grandi temi di quella «vacanza» si affollano nella memoria del cronista che l'ha seguita anche tante piccole cose. Ricordi delicati che tremolano nell'emozione di ora. Un Berlinguer, padre in vacanza, che discute coi figli — che gli tengono testa, eccome, su più di uno dei punti che rientrano nelle discussioni di una famiglia qualsiasi — nelle rare pause «private» a tavola. Un Berlinguer che interviene nella discussione tra Letizia e Anna sulla convenienza dell'acquisto di un plumone cinese che è un «affare» rispetto a quel che costano in Italia. Maria e Marco che, quando lo mettono in posa per la foto ufficiale, osservano: «Ecco che è ridiventato scarmigliato come è sempre a Roma». L'affetto quasi esagerato, eppure così naturale, per Laura, la più piccola. E Laura che racconta come una volta a Roma l'ha trascinato da «Babilonia» a comprare le magliette, convincendolo che «costavano poco». I figli che lo prendono affettuosamente in giro perché, da quando ha scoperto i mocassini Clark, non riesce a liberarsene nemmeno nelle occasioni più ufficiali. E quando lo vediamo soffermarsi a lungo su un libro di cucina cinese e poi sostenere un'animata discussione a difesa del classico «formaggio coi vermi» sardo.

Piccole cose. Di un privato umano, familiare, sempre rimasto in ombra rispetto al personaggio «pubblico».

Siegfried Ginzberg